CAMERA PENALE DI COSENZA
"Avvocato Fausto Gullo"

(in)GIUSTIZIA
Parola alla Difesa

Martedì 10 febbraio 2026

SUPPLEMENTO «SPECIALE REFERENDUM»

RIVISTA EDITA DALLA CAMERA PENALE DI COSENZA "AVVOCATO FAUSTO GULLO"

Direttore Responsabile: avv. Antonio Sanvito. **Redazione:** avv.ti Alessandra Adamo, Valentina Spizzirri, Domenico Caputo, Francesco Chiaia, Fabrizio Loizzo, Giuseppe Manna, Angelo Nicotera, Gabriele Posteraro, Pietro Sammarco, Sergio Sangiovanni, Francesco Santelli, Guido Siciliano, Roberto Le Pera. **Capi redattori:** avv.ti Angela Algieri, Cristian Cristiano. **Capi cronisti:** avv.ti Martina De Giacomo, Erika Rodighiero.

mediolanum
PRIVATE BANKING
UFFICIO DEI CONSULENTI FINANZIARI
L.go Beniamino Andreatta, 10 - COSENZA

Verso il Referendum

avv. Antonio Sanvito
Direttore Responsabile della Rivista

Condivido pienamente il pensiero di chi sostiene che, a seguito della riforma costituzionale dell'ordinamento giudiziario e del relativo referendum confermativo, nulla potrà più tornare come prima. La campagna politica e di disinformazione messa in atto dai sostenitori del "No" - specialmente quando guidata dall'Associazione Nazionale Magistrati (ANM) - ha segnato un punto di non ritorno, indipendentemente dall'esito finale della consultazione.

continua a pagina **2**

Intervista all'Onorevole Gianni Pittella.

già Vicepresidente del Parlamento Europeo.

"Non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire".

a cura degli avv.ti Martina De Giacomo e Erika Rodighiero
Capi Cronisti della Rivista

La separazione delle carriere fa da corollario ad una sfiducia dilagante nel sistema Giustizia da parte dei cittadini. Non a caso, gli ultimi dati dimostrano che mai come in questo momento la fiducia degli italiani ha raggiunto i minimi storici. Eppure, nonostante vi sia chi, tra gli addetti ai lavori, ancora gridi al "Golpe", sottacendo le reali fragilità dell'attuale ordinamento e le incessanti e quotidiane mortificazioni del "giusto processo", mistificando di fatto la realtà, parimenti riscontriamo autorevoli contributi a sostegno delle ragioni del SÌ!

continua a pagina **2**

Quando l'arbitro indossa la maglia dell'accusa:

perché la separazione delle carriere è un atto di civiltà dovuto.

avv. Cesare Badolato
Penalista

Cosa si penserebbe se in una partita di calcio l'arbitro fosse stato in precedenza un ex giocatore di una delle due squadre? Cosa penserebbero i tifosi, la stampa, l'opinione pubblica? Nessuno ammetterebbe la possibilità che un ex calciatore di una delle due squadre, seppur magari ritirato da anni, possa arbitrare una partita in cui giochi la sua ex squadra.

continua a pagina **2**

SÌ, decisamente SÌ, ma senza automatismi.

avv. Giuseppina Carricato
Penalista

Sì o no.
Questo è il dilemma.
La risposta non è banale né scontata per gli addetti ai lavori, ancor meno deve esserlo per gli altri. Mi immedesimo nel cittadino comune, letteralmente bombardato da slogan, post, notizie e fake di ogni genere.

continua a pagina **4**



Appartengo alla sinistra che vota SÌ al referendum, un SÌ per la separazione delle carriere.

avv. Marina Pasqua Cuchetti
Penalista

Non bisogna cadere nell'equivoco che il "sì" sia di destra e il "no" di sinistra: sarebbe come se dicessimo che le garanzie sono appannaggio della destra mentre a sinistra alberga lo spirito forcaiolo.
Se così fosse, dimenticheremmo che i principi del garantismo sono principi fondamentali della sinistra italiana.

continua a pagina **3**

Non ne facciamo una questione di appartenenza a schieramenti politici. *È battaglia di civiltà giuridica.*

avv. Rosario Carbone
Penalista

La ragione di questo breve intervento trae spunto da un concreto timore: confondere una battaglia di civiltà giuridica e a difesa di principi costituzionali con la semplicistica appartenenza a questo o ad altro schieramento politico. Trattare tematiche così delicate con il piglio del tifoso non è ciò che serve. Serve, però, ricordare, forse anche a me stesso, che questa battaglia, questa riforma, trae origine proprio da quella parte del campo politico che oggi sostiene convintamente le ragioni del No.

continua a pagina **4**

Avranno anche loro sbagliato qualcosa?

avv. Gabriele Posteraro
Presidente Organismo Vigilanza Camera penale di Cosenza

La politica (parlamentare), ha solo un talento: ha la capacità di trasformare qualsiasi cosa in uno scontro fra ultras.
Riforma di destra, si oppone la sinistra, ma se si ricorda che Vassalli fu un partigiano, quegli altri diventano rossi (nel senso fisico, ché sul trasformismo non ci sarebbe da meravigliarsi).
Io resto molto critico nella conduzione di questa battaglia per come richiesta dall'Unione delle Camere penali.

continua a pagina **4**

Sorteggio come garanzia per una magistratura davvero autonoma.

avv. Chiara Penna
Penalista - Referente Comitato "Si Separa"

Nel dibattito sulla riforma della giustizia, la proposta dei due Consigli Superiori della Magistratura e l'introduzione del sorteggio nella scelta dei componenti del CSM rappresentano uno dei nodi più controversi. Il confronto pubblico, però, è spesso viziato da narrazioni allarmistiche: si parla di attacco alla magistratura, di controllo politico dei giudici, persino di minacce alla democrazia.
Per valutare seriamente la riforma occorre partire da un dato storico fondamentale, spesso ignorato.

continua a pagina **3**

SEPARARE non significa PUNIRE, ma RESPONSABILIZZARE

dott. Francesco Mirabelli
Imprenditore

Il referendum sulla separazione delle carriere tra magistrati giudicanti e requirenti non è una battaglia ideologica né un attacco alla magistratura. È una scelta politica chiara che riguarda l'equilibrio dei poteri, la qualità della democrazia e la credibilità dello Stato di diritto.
Votare SÌ significa affermare un principio semplice: chi accusa e chi giudica devono essere realmente separati, non solo formalmente ma anche culturalmente e professionalmente.

continua a pagina **4**

Non perdiamo altro tempo: votiamo SÌ!

avv. Francesco Rosapane
Penalista

Siamo al cospetto del giusto – sebbene ritardato – epilogo della riforma pensata ed avviata quasi quarant'anni fa dall'allora Ministro della Giustizia Giuliano Vassalli e che, certamente non nell'immediatezza, dovrebbe introdurre il vero processo giusto.
Ritengo – infatti – che un sistema accusatorio dove il magistrato giudicante (che dovrebbe essere il vessillo dell'imparzialità e della terzietà) segua la stessa carriera, provenga dal medesimo concorso e debba rendere conto allo stesso CSM rispetto al magistrato che sostiene l'accusa sia una contraddizione in termini.

continua a pagina **2**

GIÙ LA MASCHERA!

avv. Paolo Coppa
Penalista, Responsabile degli Osservatori della Camera penale di Cosenza

Perché buona parte della Magistratura (non tutta, fortunatamente) si è schierata sin dal primo momento in maniera così reazionaria rispetto a questa GIUSTA riforma costituzionale?
Quali sono le reali motivazioni che li porta a promuovere una comunicazione referendaria (rectius, campagna elettorale) mendace, con esborsi addirittura milionari e cartellonistica degna dei Grandi Magazzini di Manfrediana memoria?
Me lo chiedo da giorni, ma poi ritengo che a volte basti analizzare attentamente le argomentazioni altrui per avere conferma della bontà delle tue.
SÌ, siamo sulla strada giusta.
Perché SÌ vuol dire Costituzione, SÌ vuol dire Giustizia, SÌ vuol dire Diritti!

continua a pagina **3**

FUORI DALLA CAMERA DI CONSIGLIO

"Eterogenesi dei fini… questa sconosciuta".

avv. Carlo Monaco
Penalista

Le recenti iniziative dei pasdaran dell'ANM hanno indignato più di un Magistrato.
Catello Maresca (pubblico ministero per anni impegnato nella lotta contro il clan dei Casalesi), ospite da Giletti (nella trasmissione "*Lo Stato delle Cose*") ha dichiarato di votare Sì al referendum.
Scelta maturata di recente - ha spiegato - anche alla luce delle non condivisibili iniziative (richiamo non troppo velato ai protagonismi rampanti) di alcuni esponenti di punta della fazione del No.
Intelligenti Pauca.
Forse…

CAMERA PENALE DI COSENZA
"Avvocato Fausto Gullo"

Martedì 10 febbraio - SUPPLEMENTO

(in)GIUSTIZIA
Parola alla Difesa
«SPECIALE REFERENDUM»

mediolanum
PRIVATE BANKING
UFFICIO DEI CONSULENTI FINANZIARI
L.go Beniamino Andreatta, 10 - COSENZA

VERSO IL REFERENDUM

di ANTONIO SANVITO

► *segue dalla prima*

Sono state pronunciate parole gravi: affermazioni talvolta false, dai toni violenti e offensivi, su cui intendo ritornare con un approfondimento specifico in un prossimo articolo. Per il momento, preferisco soffermarmi su un dato allarmante: la quasi totale assenza di un dibattito autentico nel merito della riforma.

Sul fronte opposto, quello del "Sì", lo scenario è radicalmente diverso. La pubblicazione di questo supplemento ne è la prova tangibile: da parte nostra vi è uno sforzo costante di analisi tecnica e costruttiva. Abbiamo scelto di puntare sulla comparazione con gli ordinamenti degli altri Stati e sul confronto analitico tra il vecchio e il nuovo testo costituzionale. Il nostro impegno si traduce nello spiegare con chiarezza la distinzione tra processo inquisitorio e accusatorio, offrendo anche i necessari riferimenti storici: dal contesto in cui nacque il precedente codice di procedura penale, di chiara matrice fascista, alla riforma del 1989, ispirata a principi diametralmente opposti.

Eppure, nonostante questo dispiegamento di contenuti, chi sostiene il "No" continua a sottrarsi al confronto diretto, preferendo abbandonarsi a reazioni di vera e propria isteria comunicativa. Noi, al contrario, proseguiamo sulla nostra strada, convinti che le ragioni del cambiamento debbano essere spiegate attraverso un'analisi equilibrata, serena e profondamente radicata nel testo della riforma.

QUANDO L'ARBITRO INDOSSA LA MAGLIA DELL'ACCUSA: *perché la separazione delle carriere è un atto di civiltà dovuto.*

di CESARE BADOLATO

► *segue dalla prima*

E cosa si penserebbe se le sanzioni disciplinari per un arbitro in attività, invece di essere comminate - come avviene nell'ambito delle competizioni calcistiche – da una commissione esterna agli stessi arbitri in attività, fossero viceversa di competenza di una commissione composta da colleghi arbitri, anch'essi ancora in attività? Anche questa ipotesi sarebbe considerata, nel mondo del calcio, improponibile. Eppure, nel mondo della giustizia, in cui gli interessi sottesi al ruolo di terzo garante che il giudice deve avere sono delicatissimi, tale commistione tra arbitro (Giudice) e squadre (Parti processuali) c'è, nel nostro sistema, poiché il Giudice è parte della stessa squadra in cui milita il Pubblico Ministero, vale a dire la parte processuale che accusa: questo avviene in poche parole in Italia, ed è quasi un unicum nel mondo occidentale, poiché – tranne la "evolutissima" Turchia – nessun altro Paese ha un sistema di tal fatta.

E non lo si ha non perché gli altri siano meno bravi di noi, o meno furbi, o meno intelligenti, ma perché gli altri non ragionano sul piano delle idee astratte, ma del concreto: se il Giudice deve essere terzo e imparziale, deve avere anche un percorso formativo, sin dal momento della sua selezione – che avvenga per cooptazione o per concorso – del tutto distinto. È un principio logico, direi quasi "umano", poiché pensare a un Giudice che sia collega di chi accusa è qualcosa che rasenta il teatro dell'assurdo, quello che abbiamo amato da Beckett in poi! Ebbene, nessuno con questa riforma vuole togliere potere all'accusa, e nessuno ancora vuole sottoporre il Pubblico Ministero al potere esecutivo; peraltro, l'unicità delle carriere certo non garantisce circa l'autonomia e l'indipendenza del Pubblico Ministero, a meno che non si voglia credere che la Turchia, governata da Erdogan, sia un Paese nel quale il Pubblico Ministero, solo per far parte di un unico ordine insieme ai Giudici, sia autonomo e indipendente!

Di più: si sa da parte dei cittadini che l'unicità delle carriere della magistratura ordinaria italiana fu decisa da Mussolini? Ebbene sì, durante il fascismo vi era l'unicità delle carriere, quindi dobbiamo pensare che il Pubblico Ministero solo per questo fosse indipendente dal potere esecutivo! Fuor di battuta e di metafora, bastano questi esempi per dimostrare quanto fallace sia il pensiero di chi crede che l'unicità delle carriere tra magistratura giudicante e magistratura inquirente rappresenti la garanzia di un PM autonomo e imparziale rispetto al potere esecutivo. La garanzia di tutto questo si ritrova, piuttosto, all'interno dell'articolo 104 della Costituzione, che non viene assolutamente toccato dalla riforma costituzionale. Quanto poi all'Alta Corte Disciplinare, che sarebbe la commissione arbitrale esterna (ovviamente in via di paragone comprensibile per tutti), a parte il fatto che la stessa sarà comunque composta anche da magistrati togati, pare a chi scrive che tale organo terzo di verifica sia necessario, poiché gli errori dei Giudici possono incidere così grandemente sulla vita del cittadino da non poter essere giudicati dai colleghi; ci vuole un organo terzo che garantisca non solo – come giusto – il magistrato sottoposto al processo disciplinare, ma anche la comunità, e tutti noi cittadini. Si faccia un esempio: se un medico sbaglia paga sia dal punto di vista penale, che dal punto di vista disciplinare, che dal punto di vista civilistico. Se un magistrato sbaglia, il suo errore è quasi sempre privo di conseguenze, anche quando macroscopico. Eppure medici e magistrati sono categorie che intervengono su beni essenziali dell'essere umano, i più importanti dal punto di vista costituzionale, vale a dire la salute e la libertà, quest'ultima intesa in senso lato. Non è concepibile che la prima categoria debba pagare per i suoi errori – come peraltro è giusto che sia – e la seconda invece no! Non è concepibile per il bene di noi cittadini, a nome dei quali si esercita la giustizia, secondo Costituzione: non dimentichiamolo mai!

Questi sono i temi più importanti, che interessano tutti noi, e per i quali occorre, a mio modesto parere, votare Sì a marzo.

Non è un punto centrale, seppure importante, discutere del sorteggio dei membri del CSM, perché tale passaggio della legge è troppo tecnico per essere inteso dal comune cittadino. Ma i primi due sostrati della riforma interessano, viceversa e direttamente, tutti noi.

"NON C'È PEGGIOR SORDO DI CHI NON VUOL SENTIRE". INTERVISTA ALL'ONOREVOLE GIANNI PITTELLA.

di MARTINA DE GIACOMO e ERIKA RODIGHIERO

►segue dalla prima

In questa intervista, l'Onorevole Gianni Pittella, già Vicepresidente del Parlamento Europeo, arricchisce il dibattito referendario dando lustro, ancora una volta, ai principi ispiratori della riforma sottolineando come solo attraverso la separazione delle carriere si possa realizzare in concreto il dettato costituzionale dell'art. 111 Cost. e si possa restituire ai cittadini la giusta e doverosa fiducia nella Giustizia, così smontando definitamente le demagogiche teorie di attentati all'indipendenza o all'autonomia della magistratura.

L'Italia, votando "SÌ", ha l'occasione di avvicinarsi, finalmente, agli standard delle principali democrazie europee.

Onorevole Pittella, in Italia stiamo progressivamente assistendo ad una sempre più marcata sfiducia nella Giustizia da parte dei cittadini. Quanto hanno inciso, secondo lei, le oltre trentamila ingiuste detenzioni, il meccanismo opaco delle correnti in seno al CSM e gli errori giudiziari?

«Hanno inciso in modo significativo perché hanno contribuito ad alimentare, nel tempo, una percezione diffusa di fragilità del sistema. Le ingiuste detenzioni, le difficoltà emerse nel funzionamento del CSM e il ruolo delle correnti hanno posto all'attenzione dell'opinione pubblica il tema della necessità di rafforzare trasparenza ed equilibrio all'interno dell'ordinamento giudiziario. Questo non mette in discussione l'impegno e la professionalità della grande maggioranza dei magistrati, ma evidenzia l'urgenza di interventi capaci di consolidare la fiducia dei cittadini nelle istituzioni e di rendere il sistema complessivamente più chiaro e comprensibile.»

Quanto ha inciso, a suo avviso, il rapporto patologico tra informazione e giustizia nella compressione del principio di presunzione di innocenza?

«Ha inciso in modo determinante. Quando il pubblico ministero non è percepito chiaramente come una parte processuale, ma come una sorta di giudice anticipato, si crea un corto circuito mediatico. Le indagini diventano sentenze prima ancora che si celebri il processo. Questo mina il principio di presunzione di innocenza e trasforma il processo in uno spettacolo. La separazione delle carriere contribuisce a ristabilire un equilibrio culturale, prima ancora che giuridico.»

Dal suo punto di vista, il dettato costituzionale dell'art. 111 trova oggi piena attuazione?

«Formalmente sì, ma sostanzialmente no. Il principio secondo cui il processo deve svolgersi in condizioni di parità davanti a un giudice terzo e imparziale è scritto chiaramente nella Costituzione. Tuttavia, se chi giudica e chi accusa appartengono allo stesso corpo professionale, è difficile che il cittadino percepisca quella terzietà come reale. Manca dunque una piena attuazione del dettato costituzionale sul piano della fiducia e della percezione pubblica.»

La separazione delle carriere andrebbe a minare o rafforzare l'indipendenza della magistratura?

«La separazione delle carriere non indebolirebbe l'indipendenza della magistratura, al contrario ne rafforzerebbe il ruolo costituzionale. Distinguere in modo netto i percorsi professionali e i rispettivi organi di autogoverno consente di valorizzare appieno la specificità delle funzioni, rendendo più chiari i confini tra accusa e giudizio. In questo modo si rafforza la fiducia dei cittadini nell'imparzialità del giudice e si tutela meglio l'autonomia di ciascuna funzione, evitando ogni possibile ambiguità di ruolo. È una riforma che guarda al futuro, che punta a rendere l'ordinamento giudiziario più moderno, più leggibile e più vicino agli standard delle principali democrazie europee, senza mettere in discussione il valore e la professionalità della magistratura italiana.»

Quali effetti concreti, dunque, avrebbe la separazione delle carriere sul funzionamento dei processi e quindi quali garanzie per i cittadini?

«La riforma produrrebbe effetti concreti e immediatamente percepibili sul funzionamento dei processi. Avremmo procedimenti più equilibrati, un contraddittorio realmente paritario e una più netta distinzione dei ruoli: il pubblico ministero come parte dell'accusa e il giudice come soggetto pienamente terzo e imparziale.

Questo rafforzerebbe le garanzie per i cittadini perché renderebbe il processo più leggibile, più trasparente e più coerente con i principi costituzionali. I cittadini avrebbero maggiore fiducia nel sistema, sentendosi tutelati da un giudice realmente indipendente dalle parti.

In questo modo la separazione delle carriere non rappresenterebbe solo una riforma tecnica, ma un investimento sul rapporto tra istituzioni e cittadinanza, favorendo una partecipazione più consapevole e responsabile alla vita democratica del Paese.»

Perché votare SÌ è un atto di civiltà e non di schieramento?

«Perché questo referendum non è né contro il Governo né contro la magistratura, ma a favore del buon funzionamento delle istituzioni. È una scelta che nasce dal merito della riforma e dal bisogno di rafforzare il cuore del giusto processo previsto dalla Costituzione.

Non a caso tra i sostenitori del SÌ vi sono molte personalità e aree culturali che provengono dal centro-sinistra riformista, dal cattolicesimo democratico e dalla tradizione garantista, che hanno sempre visto nella separazione delle carriere uno strumento per tutelare i diritti fondamentali della persona e per dare piena attuazione all'articolo 111 della Costituzione.

Il SÌ non esprime sfiducia verso i magistrati, ma al contrario riconosce il valore della loro funzione e intende rafforzarla, chiarendo i ruoli e rendendo il sistema più trasparente e più moderno. È una riforma che non guarda allo scontro politico del momento, ma al futuro delle istituzioni, all'equilibrio tra i poteri dello Stato e alla qualità della nostra democrazia.

Votare SÌ significa compiere un passo di civiltà giuridica, avvicinando l'Italia agli standard delle principali democrazie europee, rafforzando la fiducia dei cittadini e riaffermando il principio che la giustizia non deve essere terreno di contrapposizione ideologica, ma patrimonio comune su cui costruire coesione sociale e credibilità istituzionale.»

Le risposte sono state fornite personalmente
dall'Onorevole Gianni Pittella
e ne riflettono integralmente il pensiero.

NON CI È CONSENTITO, DOPO 40 ANNI, UN NUOVO PASSAGGIO A VUOTO: SI VOTA SÌ!

di FRANCESCO ROSAPANE

► *segue dalla prima*

Il caso Palamara ha svelato una distorsione nel sistema delle nomine così cronicizzata da essere accettata e subìta dagli stessi magistrati fino a quando qualcuno ha deciso che era arrivato il momento di urlare: "il re è nudo".

Bisogna dare al cittadino la certezza che chi giudica sia veramente terzo e libero da qualsivoglia forma di condizionamento o influenza esterna.

Per carità, con ciò non si vuole ingenerare il germe del sospetto o, peggio ancora, quello della malafede, ma credo sia indispensabile eliminare alla radice anche solo il dubbio di una possibile "contaminazione mentale" che l'eccessiva vicinanza potrebbe far sorgere.

Solo così il magistrato giudicante sarà realmente terzo.

Sempre più spesso capita di leggere ordinanze cautelari completamente appiattite sulla impostazione accusatoria, ed anche quando il GIP ravvisa e censura la fragilità di un'indagine tra le righe del provvedimento si percepisce, chiara, la preoccupazione di non "mortificare" completamente il teorema messo in piedi dal collega.

Tutto questo finisce per togliere credibilità ed affievolire quell'indispensabile spirito critico/valutativo che si pretende dal magistrato in un momento ed in un contesto delicatissimo dove si decide della libertà personale dei cittadini.

La conferma di tale assunto la ritroviamo nelle frequenti pronunce di annullamento dei Tribunali della Libertà o del Supremo Collegio, senza parlare dei numerosi casi di riparazione per ingiusta detenzione.

La magistratura sarà realmente e sostanzialmente autonoma ed indipendente solo quando magistrati giudicanti e magistrati requirenti saranno, ANCHE TRA LORO, indipendenti ed autonomi.

È vero! Si tratta di un processo lungo e di non facile attuazione, ma è arrivato il momento di far partire la macchina.

Non ci è consentito, dopo quarant'anni, un nuovo passaggio a vuoto.

CAMERA PENALE DI COSENZA
"Avvocato Fausto Gullo"

Martedì 10 febbraio - SUPPLEMENTO

(in)GIUSTIZIA
Parola alla Difesa
«SPECIALE REFERENDUM»

mediolanum
PRIVATE BANKING
UFFICIO DEI CONSULENTI FINANZIARI
L.go Beniamino Andreatta, 10 - COSENZA

APPARTENGO ALLA SINISTRA CHE VOTA SÌ AL REFERENDUM, UN SÌ PER LA SEPARAZIONE DELLE CARRIERE.

di MARINA PASQUA CUCHETTI

► *segue dalla prima*

La disinformazione produce gravi danni e determina il formarsi di schieramenti che non fanno bene alla democrazia.

Per una giustizia imparziale ed equa, per un giudice terzo rispetto all'accusa e alla difesa, occorre votare sì.

Non bisogna pronunciarsi a favore o contro questo Governo ma esaminare, in concreto, cosa discenderebbe dalla separazione delle carriere.

Parlare di diritto, esige informare per bene le cittadine e i cittadini, non ricorrendo a slogan propagandistici ed ingiustamente allarmanti.

SEPARAZIONE DELLE CARRIERE

PM e Giudice non devono essere colleghi.

CSM

Avere due CSM costituisce una doppia garanzia, con magistrati in netta maggioranza, ed è il coronamento logico della separazione delle carriere.

Il sorteggio si farebbe tra magistrati vincitori di concorso, così interrompendo lo strapotere e le storture dell'appartenenza correntizia che, nella magistratura, ha prodotto danni severi.

ALTA CORTE DISCIPLINARE

L'Alta Corte disciplinare è organo distinto dal CSM, un organo terzo per dare risposta ai casi di mala giustizia che nel nostro Paese sono tanti.

L'operare di tale organo accrescerebbe la fiducia dei cittadini nella Giustizia, oggi minata nel profondo.

Del resto, non tutta l'ANM è a favore del no ma vi è chi al suo interno è dell'idea di "decorrentizzare" il Consiglio, memore dei guasti emersi con il caso Palamara.

Finalità della Riforma è restituire al sistema giudiziario credibilità ed efficienza.

Del resto già nel 1989 la Riforma Vassalli introduceva un sistema accusatorio, immaginando un sistema distinto nelle funzioni.

La visione sottesa a quella riforma troverebbe oggi un completamento nel si al Referendum.

Leggendo il modificato testo costituzionale si coglie che Giudice e PM godranno di autonomia e indipendenza totale ma senza il temuto controllo dell'Esecutivo sulle Procure.

Si è detto da più parti che il sorteggio è tra magistrati non tra passanti.

La battaglia dell'UCPI trova oggi nuova linfa e chi meglio dell'avvocatura penale conosce i problemi che vi sono nell'amministrazione della Giustizia e nello svolgimento del processo penale?

Del resto, basta chiedere a chi ha subito un processo se si sia sentito garantito dal rapporto di colleganza tra giudice e accusa per trovare risposta o se ciò non gli abbia generato, eufemisticamente, inquietudine.

Oggi esiste il rischio di un "pregiudizio accusatorio" da parte delle Procure e la separazione delle carriere diverrebbe condizione utile per il rispetto delle garanzie delle cittadine e dei cittadini.

È innegabile che negli ultimi anni la distanza tra cittadine e cittadini e sistema giudiziario sia cresciuta e il realizzarsi dell'autentica terzietà della magistratura giudicante varrebbe a rasserenare tutte e tutti, restituendo loro il senso delle garanzie.

Il modello penale garantista, assicurato dai principi di legalità e giurisdizionalità, fu concepito in alternativa ai modelli penali decisionistici orientati da culture politiche autoritarie.

Il modello penale garantista, recepito dal nostro ordinamento costituzionale, rappresenta il fondamento della legittimità della legislazione e della giurislazione penale.

Scopo del diritto penale è la protezione del debole contro il più forte, tutela dei suoi diritti contro la violenza autoritaria del più forte.

Le due finalità preventive - la prevenzione dei delitti è quella delle pene arbitrarie – sono tra loro connesse: esse legittimano congiuntamente la necessità del diritto penale quale strumento di tutela dei diritti fondamentali.

L'insieme delle garanzie penali rimarrebbe totalmente insoddisfatto se non fosse accompagnato dall'insieme delle garanzie processuali, espresse dai principi che rispondono alle domande del quando e come giudicare: la presunzione d'innocenza fino a prova contraria, la separazione tra Giudice e accusa, l'onere accusatorio della prova e il diritto dell'accusato alla difesa.

Fanno parte sia del modello teorico che della tradizione storica del processo accusatorio, la rigida separazione tra giudice e accusa, la parità tra accusa e difesa, la pubblicità e l'oralità del giudizio.

I due opposti modelli di organizzazione giudiziaria, nella visione dicotomica tra sistema accusatorio e sistema inquisitorio, vedrebbero affermarsi definitivamente il modello accusatorio proprio con la propugnata riforma costituzionale e così, finalmente, si attuerebbe il completarsi della riforma dell'89.

Il sistema accusatorio configura il giudice come soggetto rigorosamente separato dalle parti e il giudizio come una contesa paritetica.

La responsabilità disciplinare, assistita da idonee garanzie, rappresenta la forma più appropriata di responsabilità giuridica dei giudici e andrebbe perciò rafforzata.

L'istituzione dell'Alta Corte Disciplinare, ovvero di un organo distinto dal CSM, rafforzerebbe il processo come garanzia di verità e di libertà, in coerenza con la duplice funzione preventiva del diritto penale, in attuazione dalle finalità di punire i colpevoli e tutelare gli innocenti.

La verità, nel sistema accusatorio, è il risultato di una controversia tra parti, portatrici rispettivamente dell'interesse alla punizione del colpevole e di quello alla tutela dell'accusato, presunto innocente fino a prova contraria.

Il nuovo codice di procedura penale, approvato con il DPR. n. 447 del 22.09.1988 e in vigore dal 24.10.1989, adottava il sistema accusatorio, configurando il processo come una relazione triadica tra giudice accusa e difesa, in antitesi al processo medioevale di tipo interamente inquisitorio ma anche a quello misto del codice Rocco che era fondato, nella fase istruttoria, sulla confusione tra giudice e accusa e sulla relazione diadica inquisitore-inquisito.

La principale innovazione introdotta è stata proprio la separazione tra giudice e accusa, mediante l'eliminazione della figura del vecchio giudice istruttore, sostituito da un giudice per le indagini preliminari e con l'attribuzione al PM di funzione solo requirenti.

Un si per la Riforma della Giustizia renderà finalmente piena la vigenza del sistema accusatorio.

SORTEGGIO COME GARANZIA PER UNA MAGISTRATURA DAVVERO AUTONOMA.

di CHIARA PENNA

► *segue dalla prima*

Per valutare seriamente la riforma occorre partire da un dato storico fondamentale, spesso ignorato.

L'attuale assetto dell'autogoverno della magistratura non nasce con la Costituzione repubblicana. Deriva, invece, da un'organizzazione precedente, risalente al periodo fascista, che la Costituzione del 1948 ha solo in parte corretto, introducendo il CSM come organo di garanzia senza però ripensarne radicalmente la struttura.

Nel corso del Novecento l'ordinamento giudiziario italiano ha attraversato una profonda trasformazione: dal modello gerarchico e subordinato al potere esecutivo del regime fascista si è passati all'affermazione costituzionale dei princìpi di autonomia e indipendenza della magistratura.

Il regio decreto n. 12 del 1941 configurava una magistratura fortemente piramidale, sottoposta all'eterogoverno ministeriale. Il ministro della Giustizia esercitava poteri di direzione sul pubblico ministero, di sorveglianza sull'intero corpo giudiziario e di influenza decisiva su carriere e disciplina. In questo contesto, il CSM era un organismo sostanzialmente privo di reali funzioni di garanzia.

Una prima correzione arrivò nel 1946 con le cosiddette "guarentigie della magistratura", che ridussero il ruolo dell'esecutivo e rafforzarono l'inamovibilità dei magistrati. Ma la struttura interna dell'ordine giudiziario rimase pressoché invariata, continuando a favorire il predominio dell'alta magistratura.

La vera svolta fu segnata dalla Costituzione del 1948, che consacrò la magistratura come ordine autonomo e indipendente (art. 104 Cost.) e affermò il principio per cui i giudici sono soggetti soltanto alla legge (art. 101 Cost.). L'indipendenza venne intesa anche in senso interno, escludendo una gerarchia sostanziale tra magistrati, distinti solo per funzioni (art. 107 Cost.). Anche il pubblico ministero fu inserito in questo sistema di garanzie.

L'attuazione di tali princìpi è stata lenta e contrastata. Un contributo decisivo venne dall'entrata in funzione della Corte costituzionale nel 1956, che rafforzò l'autonomia del singolo giudice e incrinò il monopolio interpretativo della Cassazione. Parallelamente, il superamento della carriera selettiva favorì il pluralismo e attenuò i meccanismi di controllo gerarchico.

Nonostante ciò, una stagnazione strutturale è emersa con forza dopo il nuovo codice di procedura penale del 1988, che introdusse un modello tendenzialmente accusatorio, coerente con i princìpi costituzionali e con gli ordinamenti delle democrazie mature. L'organizzazione della magistratura, però, è rimasta ancorata a schemi precedenti, creando una tensione sempre più evidente tra sistema processuale e assetto istituzionale.

Non a caso, modelli simili a quello italiano sopravvivono oggi soprattutto in ordinamenti non pienamente moderni, come Romania, Bulgaria o Turchia. Altrove, nelle democrazie consolidate, questo sistema è stato superato da tempo. È dunque difficile comprendere perché una parte della politica progressista osteggi una riforma che affonda le proprie radici nella riforma Vassalli e ne rappresenta il completamento naturale.

Per i sostenitori del NO, sembra contare poco il ritardo dell'Italia rispetto agli altri Paesi democratici o la mancata piena attuazione dei princìpi costituzionali. Molto più rilevante appare alimentare un dibattito allarmistico sulla riforma del CSM.

In particolare, l'introduzione del sorteggio dei componenti togati viene descritta come un tentativo di controllo politico della magistratura. Un'accusa che non regge se si chiarisce la natura del CSM e si guardano alle distorsioni prodotte dall'attuale sistema di selezione.

Il CSM non è un organo rappresentativo né un Parlamento dei giudici. È l'organo di autogoverno della magistratura, chiamato a garantirne l'indipendenza dalla politica, soprattutto dal potere esecutivo. Decide su nomine, carriere, trasferimenti, incarichi direttivi e procedimenti disciplinari. Governa un potere dello Stato che non è elettivo: i magistrati accedono alla funzione tramite concorso, non attraverso il voto.

Eppure, il sistema elettivo dei membri togati ha favorito nel tempo la nascita delle correnti, aggregazioni politico-culturali interne, spesso organizzate attorno all'ANM, un'associazione privata. Qui sta la contraddizione: la magistratura non può fare politica, ma il sistema delle correnti ha introdotto una politicizzazione interna che incide sulle decisioni del CSM, dalle nomine ai trasferimenti, fino all'indirizzo delle politiche criminali sui territori. Non è raro, inoltre, che magistrati cresciuti in questo contesto intraprendano successivamente carriere politiche.

Il problema, dunque, non è una magistratura controllata dalla politica, ma una magistratura che finisce per esercitare un'influenza sulla politica, con un indebolimento del ruolo del Parlamento e degli organi elettivi.

In questo quadro, il sorteggio appare come una risposta razionale a una degenerazione tutta italiana. Potrà essere temperato e accompagnato da requisiti di professionalità nelle leggi di attuazione, ma l'obiettivo è chiaro: ridurre il peso delle correnti e restituire al CSM la sua funzione istituzionale. Non si tratta di assoggettare la magistratura alla politica, bensì di sottrarre l'autogoverno a logiche di appartenenza.

Un ulteriore elemento che avvelena il dibattito è la falsa contrapposizione tra avvocati e magistrati. Non esiste. Esistono magistrati favorevoli alla riforma e avvocati contrari. La frattura non è professionale, ma costruita da una parte del giornalismo e della politica, che preferisce trasformare la riforma in uno scontro ideologico tra pro e contro il governo.

Una lettura che disorienta i cittadini e alimenta timori infondati di derive autoritarie.

La riforma dell'ordinamento giudiziario non è un attacco alla magistratura. È, al contrario, un tentativo di riallineare il sistema italiano ai princìpi costituzionali e agli standard delle democrazie moderne. Non riduce l'indipendenza dei giudici: mira a rafforzarla, liberandola dalle distorsioni interne che ne hanno compromesso la credibilità. In questa prospettiva, il sorteggio non è una rottura, ma un passaggio di maturità democratica: il ritorno del CSM alla sua funzione originaria di garanzia dell'autonomia della magistratura, senza trasformarla in politica.

GIÙ LA MASCHERA!

di PAOLO COPPA

► *segue dalla prima*

Questa Legge di Riforma non è nient'altro che la naturale conseguenza del percorso intrapreso nel 1988 e del risultato ottenuto nel 1999.

Questa Legge di Riforma non è nient'altro che l'inevitabile esplicazione del Giusto Processo, così faticosamente e valorosamente ottenuto, anche grazie all'espressione migliore della magistratura, e che adesso è arrivato il momento di portare a compimento.

Le puntuali mistificazioni a cui quotidianamente assistiamo disvelano un'evidente condizione di malessere da parte di taluni che d'ora in poi dovranno riporre in armadio sciarpe e cappotti perché… "correnti" non ce ne saranno più!

Le correnti che nel tempo hanno minato l'affidabilità dell'intero sistema, alimentando sospetti che questa riforma, invece, mira a fugare definitivamente, a favore di un modello di giustizia più chiaro e trasparente, volto a distinguere funzioni diverse per meglio garantire i diritti di tutti.

Si, è vero, è soltanto una prima pietra nella costruzione di un sistema che dovrà consolidarsi nel tempo e che avrà bisogno di altri mattoni per rendere ogni Palazzo di Giustizia in Italia il fortino del diritto.

Ma da qui bisogna partire.

Non è una riforma della giustizia, che pure in un prossimo futuro andrà pensata, bensì una riforma dell'ordinamento giudiziario che prevede, tra gli altri, l'istituzione dell'Alta Corte.

Ed è proprio su questo che voglio brevemente soffermarmi perché nei giorni scorsi, tra i molteplici menzogneri interventi dei politicanti del NO, ho letto anche quelli di chi addirittura hanno asserito che questo nuovo assetto indebolirebbe l'esercizio della funzione giurisdizionale e la serenità di chi svolge l'attività investigativa, poiché il timore di un'azione disciplinare rischierebbe di condizionare le indagini e le decisioni da assumere nell'ambito dei procedimenti penali.

Tali affermazioni, a dir poco discutibili, restituiscono la portata e l'assoluta indifferibile necessità di questa riforma, nonché le evidenti ragioni che devono spingere i cittadini a votare SÌ, senza alcun tipo di distorsione, anche di natura politica.

Senza bandiere di partito, senza né rosso, né nero, perché questa non è una battaglia di destra, né di sinistra (anche se in principio lo era…): è una battaglia di civiltà giuridica!

Noi, come Avvocatura, abbiamo il dovere di uscire dai nostri studi e dai nostri consessi e provare a spiegare alla società civile, senza troppi tecnicismi, perché questa riforma rappresenta uno snodo fondamentale verso la compiuta applicazione di principi costituzionalmente riconosciuti.

Principi che negli anni hanno subito preoccupanti scossoni, con evidenti ripercussioni sulla tutela dei diritti e con ferite ancora oggi sanguinanti sulla pelle di cittadini, vittime inconsapevoli in alcuni casi di un sistema che ha il dovere di riacquistare credibilità e che, per farlo, deve liberare i magistrati dal controllo e dai condizionamenti.

E allora, giù la maschera!

CAMERA PENALE DI COSENZA
"Avvocato Fausto Gullo"

Martedì 10 febbraio - SUPPLEMENTO

(in)GIUSTIZIA
Parola alla Difesa
«SPECIALE REFERENDUM»

mediolanum
PRIVATE BANKING
UFFICIO DEI CONSULENTI FINANZIARI
L.go Beniamino Andreatta, 10 - COSENZA

SEPARARE NON SIGNIFICA PUNIRE, MA RESPONSABILIZZARE.

di FRANCESCO MIRABELLI

► *segue dalla prima*

Ho letto, mi sono informato e mi sembra di aver compreso come l'attuale sistema italiano, che prevede un'unica carriera per giudici e pubblici ministeri, rappresenti un'anomalia nel contesto europeo (si veda anche l'ultimo dialogo tra Sallusti e Palamara pubblicato da Rizzoli: "Il sistema. Potere, politica, affari: storia segreta della magistratura italiana"). Questa commistione potrebbe indebolire la terzietà del giudice e alimentare, nei cittadini e negli operatori economici, la percezione di un processo sbilanciato a favore dell'accusa. Credo che, votando Sì, si possa correggere questa distorsione, restituendo al giudice un ruolo pienamente indipendente e rafforzando la fiducia nel sistema giudiziario.

Separare le carriere significa anche responsabilizzare di più chi esercita l'azione penale. Un pubblico ministero autonomo nella propria funzione, ma distinto dal giudice, è più coerente con un modello accusatorio moderno, in cui le parti si confrontano ad armi pari davanti a un arbitro realmente terzo. È una riforma di chiarezza, che riduce le ambiguità e rende il processo più trasparente.

Le conseguenze non sono solo giuridiche, ma profondamente economiche. In Italia, e in particolare nel Mezzogiorno – e parlo da imprenditore calabrese –, l'incertezza della giustizia è uno dei principali freni agli investimenti. Processi lunghi, decisioni imprevedibili e contenziosi infiniti scoraggiano chi vuole fare impresa, innovare e creare lavoro. Un giovane imprenditore ha bisogno di regole chiare e tempi certi, non di un sistema percepito come opaco e autoreferenziale.

Leggo quindi il Sì alla separazione delle carriere come una scelta a favore dello sviluppo. Sono convinto che una giustizia più equilibrata e credibile possa rafforzare la fiducia degli investitori, migliorare l'accesso al credito e rendere il territorio più competitivo. Certo, non è la soluzione a tutti i problemi, ma potrebbe rivelarsi un passaggio necessario per costruire uno Stato più moderno, più giusto e finalmente amico di chi produce valore e lavoro, soprattutto nelle aree meridionali che hanno più bisogno di crescita e opportunità.

NON NE FACCIAMO UNA QUESTIONE DI APPARTENENZA A SCHIERAMENTI POLITICI. È BATTAGLIA DI CIVILTÀ GIURIDICA.

di ROSARIO CARBONE

► *segue dalla prima*

La parte più riformista, garantista e democratica.

Un richiamo alla coerenza politica attraverso dei brevi passaggi storici che invece dovrebbero fondare le ragioni del Sì di sinistra.

Era il 1990, da poco era diventata operativa la riforma Vassalli, il rito accusatorio, vera e propria rivoluzione giuridica.

Molti schieramenti politici, anche e soprattutto di sinistra, hanno iniziato a discutere di un necessario corollario a tale rivoluzione, senza il quale il modello sarebbe rimasto incompleto, ossia la separazione delle carriere in magistratura, compresa quella dell'unico Csm.

In quel periodo, però, importanti cambiamenti internazionali hanno tolto spazio e la riforma non andò in porto.

Negli anni successivi, il tema era ancora sul tavolo delle Commissioni di centrosinistra, seppur con qualche divisione interna, tutti i partiti riformisti erano favorevoli, dagli allora Ds, passando del il Ppi, era favorevole anche una componente dei Verdi e una parte di Rifondazione Comunista.

Anche in questo periodo, la storia e gli eventi non crearono un terreno fertile per il completamento dell'iter, però, si giunse ad una importante modifica dell'articolo 111 della Costituzione che, evidentemente, era il primo importante passo verso la separazione delle carriere: l'inserimento nella norma di un principio di importanza epocale "Ogni processo si svolge nel contraddittorio tra le parti, in condizione di parità, davanti ad un Giudice terzo ed imparziale".

Nonostante tale meravigliosa anteprima per giungere, finalmente, al completamento della riforma, non si fece il passo finale.

Ed ancora, erano gli anni 2013-2018, il Pd propose una riforma elettorale del Csm basata su collegi uninominali, tesa a contrastare le logiche correntizie. Riforma che fu aspramente contrastata, in nome della salvaguardia proprio delle correnti interne, da quegli stessi magistrati che, oggi, difendono l'attuale status quo.

Si badi, il criterio del sorteggio, previsto nell'attuale riforma, non mi affascina per niente. E, però, sempre meglio dell'attuale sistema affidato alle correnti.

Infine, nel 2022, solo pochi anni fa, l'interesse del centrosinistra sul tema riprende vigore allorquando il Pd propose "… di istituire con legge di revisione costituzionale un'Alta Corte competente a giudicare le impugnazioni sugli addebiti disciplinari dei magistrati e sulle nomine contestate".

L'idea era quella di devolvere ad una Corte disciplinare autonoma la competenza a decidere in merito agli addebiti disciplinari mossi nei confronti dei magistrati.

Si, proprio quello stesso Pd che oggi, insieme a tutto lo schieramento di centrosinistra, con l'unico obiettivo di contrastare l'avversario politico -che è anche il mio avversario, sia chiaro-, si batte per fermare una sua riforma, che affonda le radici ancor più lontano, in epoca Ulivo sino agli albori della nascita dello stesso Partito Democratico per giungere alla mozione Martina del 2019, che comprendeva, appunto, la separazione delle carriere.

Il mio timore è fondato.

Dispiace dover constatare che il centrosinistra di oggi, la mia parte politica, scegliendo di sostenere le ragioni del No, sta rinnegando 30 anni di lotta riformista e di civiltà giuridica.

Non ne facciamo una questione di appartenenza a schieramenti politici.

È battaglia di civiltà giuridica.

SÌ, DECISAMENTE SÌ, MA SENZA AUTOMATISMI.

di GIUSEPPINA CARRICATO

► *segue dalla prima*

Un referendum, al pari di molti altri, fortemente politicizzato, al punto da rischiare lo scadimento in una lotta tra tifoserie. Se a tanto aggiungiamo il maldestro tentativo di avversare le ragioni del "SÌ", oltre che con la diffusione di informazioni scorrette, false e tendenziose, persino deviando dal fulcro della riforma, il compito è a dir poco arduo.

È evidente che il tema non è stabilire se questa riforma esaurisca i problemi cruciali della giustizia nel nostro Paese. A nessuno viene in mente di dire che li risolve tutti.

Di sicuro, però, ne affronta uno preliminare e decisivo, precondizione per la realizzazione di un sistema giudiziario equo, equilibrato, imparziale: la ripartizione dell'ordine della magistratura, nella formulazione post-riforma dell'articolo 104 della Costituzione, in due tronconi distinti e separati, requirente e giudicante, che riflettono esattamente ciò che, nei fatti, la magistratura è.

In concreto, l'obiettivo perseguito è quello di sradicare il sistema delle correnti, identificato come il male dei mali per l'ordine della magistratura dai magistrati stessi, almeno di quella parte di essi che a quel sistema è estranea e ne subisce le ricadute negative. Non si scopre, del resto, l'acqua calda, perché gli scandali sul "sistema" delle correnti hanno occupato, a più riprese, le pagine della cronaca nazionale.

Superfluo precisare che la ratio che ispira questa riforma non è protesa allo snellimento dei processi, alla deflazione del carico giudiziario, alla riduzione dei tempi della giustizia. I richiami a questi obiettivi mirano a distrarre dal vero tema.

Del resto, si indichi un solo sostenitore del "Sì" che ha tentato di propinare una tale stortura. Altre sono le riforme orientate a questo fine, in parte già attuate e in parte incompiute. Neppure è il tema l'obiettivo di arginare il meccanismo delle cosiddette "porte girevoli". Anche questo è stato detto -per primi e a chiare lettere- dai sostenitori del "SÌ" e anche questo è, ciononostante, argomento scomodato a sproposito dai propugnatori del "No".

Più facile e comodo, evidentemente, fare la conta di ciò che la riforma non fa piuttosto che evidenziare gli aspetti su cui incide. Ecco perché la replica dei detrattori del "Sì" è, anche sul punto, fuori traccia.

Si comprende, per carità, quanto forte possa essere la tentazione di creare ad arte caos e confusione, specie quando si controverte di tecnicismi. Sostenere, però, che si attenterebbe all'assetto dei poteri dello Stato mediante un intervento che lascia intonsa la norma costituzionale di riferimento -l'ormai abusato art. 104- è approccio quantomeno sintomatico di una presa di posizione preconcetta dettata dal corporativismo.

Per quale ragione, infatti, si fatica ad ammettere che immutato rimane il disposto dell'articolo 104 della Costituzione, parlando di identità solo "formale" della norma post-riforma, se non per infarcire di sospetto un'operazione oggettivamente neutra e aprire la strada all'idea che la norma, in quanto identica solo nella forma, sia intaccata nella sua sostanza?

Ecco che, per non incorrere in analoga tentazione e non cadere facile preda di dispute corporative o partigiane, rifuggo da questa impostazione concettuale.

Prima di tutto, perché sono un avvocato e gli avvocati, garanti degli altrui diritti, sono per definizione estranei tanto alle battaglie per interessi propri quanto a sistemi di potere.

Sono operatori del diritto, esattamente al pari dei magistrati; tanto gli uni quanto gli altri vantano l'appartenenza a una categoria nobile, se in grado di incarnare valori quali serietà, competenza, abnegazione, onestà intellettuale.

Entrambi, dunque, ben sanno e mai dovrebbero dimenticare che la Giustizia, per dettato dell'art. 101 Cost. -che precede di poco il più famoso articolo 104- è amministrata in nome del popolo.

Già, del popolo, non degli avvocati e nemmeno dei magistrati. È di questo "popolo" lasciato in pasto al caos che dovremmo perseguire gli interessi. Ognuno dica ciò che vuole, allora, ma lo faccia con onestà, nel rispetto e, ribadisco, "in nome" del popolo. Ne va della credibilità del sistema Giustizia nel suo complesso.

Lo si faccia ripudiando ogni logica corporativa o, peggio, partitica. Lo si faccia rifuggendo dal binomio Sì-Avvocati, No-Magistrati e, ancor più, dall'automatismo Sì-destra, No-sinistra.

Una riforma si giudica in base agli obiettivi, al rapporto costi-benefici, all'efficacia e all'efficienza, al grado di incidenza sui propri ambiti di intervento.

Non in base alla corrente politica dalla quale proviene.

Perché, alla fin fine, sempre questione di correnti è!

AVRANNO ANCHE LORO SBAGLIATO QUALCOSA?

di GABRIELE POSTERARO

► *segue dalla prima*

E non certo perché disconosca l'importanza (epocale) della partita, né perché ignoro che per vincere serva anche un po' di sano realismo e di pragmaticità.

Ma non approvo l'abdicazione sul metodo. Oltretutto, il terreno dell'autoreferenza o della polarizzazione delle fazioni, se penso ai soggetti del processo, è ontologicamente il più lontano da noi. Noi possiamo rispondere ad ogni domanda, ce lo dice la storia.

E poi ogni paura aiuta ad aver paura.

Mi piace sempre ricordare un grande esponente dell'avvocatura, né milanese né romano, Giovanni Aricò: in uno degli ultimi interventi, tra i banchi della Cassazione, ammoniva i giovani avvocati a non rinunciare mai alla polemica. Aperta, Dichiarata. Sfrontata, se sorretta da argomenti forti.

La polemica è l'unica strada verso la verità, diceva. L'unica arma dell'avvocato.

C'è un solo aspetto che mi preme far notare sulla riforma che andremo a votare.

Da ragazzi, avevamo tutti un'idea semplice della carriera legale: magistratura, avvocatura, notariato.

Negli ultimi 20-25 anni il legislatore ha messo mano ad ognuna di queste.

E non lo ha fatto sempre bene, diciamoci la verità, ma non è questo il punto.

E' la crisi di identità che rende deboli, che si tratti di un Potere dello Stato o di un Ordine professionale che svolge la più alta funzione costituzionale.

Quando si è ai minimi storici in termini di credibilità pubblica, il legislatore deve intervenire.

Magari per noi quella fase non è ancora passata, mi auguro però che i magistrati finalmente autonomi ed indipendenti da ogni altro potere oltre che da se stessi (!), riescano a recuperare il terreno che hanno perduto.

Anche noi abbiamo commesso e commettiamo errori: il nostro errore più grande sino ad oggi è quello di non aver aperto un grande dibattito interno sul perché continuiamo a perdere terreno nella nostra immagine pubblica.

Per questo sono ammirato dalle ragioni dell'ANM: se le sostenessi io innanzi a loro, con quella scarna capacità argomentativa, con quella sfrontata serie di inesattezze (un chiaro eufemismo) sulla lettera della legge, senza mai il coraggio dell'essenziale, o addirittura inoculando la paura di un domani ipotetico, mi si inviterebbe alla brevità con gesti plateali.

Ed io mi vergognerei due volte : una prima per aver dato poca importanza al tema, una seconda per aver offeso un'intera categoria, che con ogni suo difetto, non meriterebbe certamente da me di essere trattata con questa sufficienza.

Il coraggio si misura soltanto sulla capacità dell'autocritica. Una discussione seria nasce solo così.

Ed è altrettanto chiaro che chi quel coraggio non ce l'ha, non se lo può dare.

Quale contributo può dare questa Magistratura alla discussione pubblica, se non sa chiedersi perché e dove ha sbagliato.

Perché avrà pur sbagliato qualcosa se questo modello accusatorio è insufficiente ed incompleto.

Non penseranno, lorsignori, di poter opporre ancora che la riforma non tocca i tempi del processo: la palla non è certo nella metà campo degli avvocati prima dell'udienza preliminare o della citazione diretta.

Oltretutto dal giorno dopo della legge Carotti si è ben compresa la inutilità dell'udienza preliminare per come oggi è condotta, e si è ben pensato di raddoppiarla con la pre-dibattimentale.

Ma questa non è certo una riforma sugli aspetti procedurali (so di semplificare): dobbiamo ancora assorbire quelli (nefasti) della Cartabia; non c'è ancora una discussione vera sull'obbligatorietà dell'azione penale, che già oggi conosce differibilità variabili.

Dal canto nostro, con coerenza, proprio noi cosentini abbiamo chiesto già nel 2022, durante il Congresso Nazionale di Pescara, che si dia degna sepoltura ai morti in battaglia: l'art. 358 del codice di procedura penale, è il nostro milite ignoto.

Sarebbe bastato questo: chiedersi il perché da quasi quarant'anni l'avvocatura penale associata chiede una riforma sulla separazione delle carriere.

Per i Magistrati, sarebbe stata una grande occasione di serietà e di rilancio.

Che la perdano: non è nemmeno importante svelare che stiamo difendendo anche loro.

«SPECIALE REFERENDUM»
Supplemento a **(in)Giustizia - Parola alla Difesa**
Periodico trimestrale edito dalla Camera Penale di Cosenza *"Avvocato Fausto Gullo"*

Direttore Responsabile: Antonio Sanvito. **Comitato Scientifico:** Presidente avv. Nicola Carratelli. Componenti avv.ti Angela Algieri, Martina De Giacomo, Erika Rodighiero, Francesco Calabrò, Cristian Cristiano. **Comitato Scientifico di Redazione:** prof.ssa Maristella Amisano, prof. Ugo Adamo, prof. Domenico Bilotti, prof. Giampiero Calabrò, prof. avv. Claudio De Luca, prof. avv. Alessandro Diddi, prof. avv. Vincenzo Ferrari, prof. avv. Giovanni Maria Flora, prof. avv. Oliviero Mazza, prof. avv. Flavio Vincenzo Ponte, prof. avv. Renato Rolli, avv. Ornella Nucci, avv. Antonio Baffa, avv. Vincenzo Belvedere, avv. Sergio Calabrese, avv. Giuseppe Falcone, avv. Marcello Manna, avv. Oreste Morcavallo, avv. Maurizio Nucci, avv. Pietro Perugini, avv. Pierluigi Pugliese.

Direzione, redazione e stampa:
Piazza F. e L. Gullo, c/o il Tribunale di Cosenza
Recapiti telefonici: 0984 21 0 31 | 331 22 33 522
E-mail: ingiustiziacamerapenalecosenza@gmail.com

Registrazione e protocollo:
Registrato presso il Tribunale di Cosenza, prot. n. 3 del 02/10/2024
Finito di stampare in proprio nel mese di febbraio 2026

REALIZZAZIONE GRAFICA: CARTOLERIA SIRANGELO - COSENZA